

A due passi da qui

Muri di fango

La piroga avanzava tra i canneti...

Una giovane donna pagaiava tranquilla; gli occhi scuri di una bimba sbucavano dal fagotto di pelli e cenci con cui se la teneva legata al dorso; curiosi seguivano la scia dell'acqua mossa dai remi. Un'altra, più anziana, stava seduta alle loro spalle e, con gesti calmi e precisi, sistemava le ceste contenenti il pescato rimasto.

Poche parole tra loro, pronunciate sottovoce, assecondavano il movimento dondolante della barca; erano di ritorno dopo una giornata fruttuosa di baratto.

Dal villaggio di fango, situato tra i canneti del piccolo lago, si erano dirette verso i mercati dei villaggi sparsi sulla riva opposta, alle pendici delle colline che circondavano i cinque laghi.

Avevano barattato masserizie e manufatti, pesce d'acqua dolce e alcune ceste intrecciate, sedute in terra e cullate dal chiacchiericcio di una lingua primordiale.

In cambio di una gerla colma di pesci avevano ottenuto delle pelli e alcune pietre dure e colorate, destinate a essere frantumate e macinate con argilla, un po' di sangue e del grasso di cinghiale. Dall'impasto avrebbero ricavato tinture per decorare ciotole, utensili e dipinto i muri delle capanne.

Il nome della donna più giovane soffiava delicato come *Brezza*, quello della madre risuonava ruvido come *Roccia*.

La bimba non l'avevano ancora chiamata per nome, ma sulla bocca di Brezza già stava prendendo la forma del pulviscolo dei granelli d'ocra che utilizzava per dipingere e fu presto: *Polvere*.

All'epoca del nostro racconto vivevano in prossimità di un lago, a due passi da qui ma tanti passi addietro, nel tempo in cui le case erano sospese su pali o racchiuse tra mura fangose.

La vita era assai dura: gli uomini si dedicavano alla caccia e loro se ne stavano in casa a tenere i tetti di paglia perché non volassero via per le intemperie; facevano il bucato con la cenere e allevavano marmocchi attorno al focolare. Rimestavano la cacciagione nei paioli e, a forza di essiccare carne e pesce, non riuscivano a togliersi di dosso l'odore del fumo che s'appiccicava sulla pelle e anneriva le vesti.

Attorno al fuoco narravano storie che parevano sbucare dritte dai muri di fango delle capanne, su cui non era appeso neanche un quadro, neppure una bella foto di famiglia.

Le donne di cui narra questa storia: Roccia, Brezza e Polvere, erano molto curiose, forti, coraggiose e libere.

Un bel giorno, Polvere, sbocciata in tutta la sua bellezza, stufa di vivere in mezzo alla palude, di occuparsi della paglia dei tetti, e annoiata dalle mura di fango che non le ispiravano più alcun sogno, invocò l'aiuto delle lingue di fuoco che ardevano al centro della capanna, le stesse lingue infuocate contro cui la nonna, Roccia, tempo addietro, aveva avuto da ridire.

Chiuse le mani a pugno ed espresse il desiderio d'alzare lo sguardo verso il cielo.

Giurò, sulle fiamme danzanti di luce, che non lo avrebbe più posato su muri fangosi; si sarebbe messa alla ricerca della mamma e della nonna che quando lei era ancora in fasce furono bandite dal villaggio.

Le fiammelle arsero l'aria e nei tizzoni intravide lo specchio d'acqua attorno al quale correva dritta e veloce la linea di una verde e rigogliosa collina; un magnifico lago che dalle capanne di melma non si poteva neanche immaginare.

Scorse le due donne intente a dipingere stelle sui muri nudi di una cavità, a barattare pelli decorate e a sussurrare accovacciate sulle rive della limpida distesa d'acqua.

Il fuoco tenne in serbo l'annuncio di una nuova luna e con essa il momento più propizio per mettersi in cammino. Nell'attesa, Polvere ne onorò la memoria, assieme alla speranza di ritrovarle.

Prima della triste vicenda che decretò il loro allontanamento, Brezza e Roccia avevano tentato di gettare uno sguardo oltre il fuoco che lambiva il fango e, prese dalla curiosità dell'avventura, anziché pagaiare verso il mercato del baratto, decisero di affiancarsi agli uomini durante una battuta di caccia.

Profezie sciamane

Madre e figlia avrebbero cacciato e scovato in quella lingua ruvida e primitiva, parole per indicare gli archi, le frecce e le prede.

Consultarono il fuoco. Le fiamme bruciarono un nefasto presagio.

Brezza tentò di dissuadere la madre; scosse la testa e a gesti le spiegò che dovevano dar ascolto alle fiamme parlanti, ma Roccia, che non aveva mai dato credito ai pettegolezzi infuocati e malefici, si mise le mani sui fianchi e, inflessibile, le chiari che non vedeva l'ora di rincorrere i cinghiali per la boscaglia.

Era forte quanto un uomo, non avrebbe avuto problemi a maneggiare un arco; la preda se la sarebbe caricata in spalle fino alla soglia della capanna; l'avrebbe farcita di erbe profumate e, bel che arrostita, servita a tutti.

La madre ebbe la meglio; non badarono al pronostico di quel fuoco biforcuto di cui il verdetto non tardò ad avverarsi.

Non è dato sapere se la causa scatenante furono i tiri con l'arco andati a buca; o il cinghiale, che vista la mole di Roccia, scappò a gambe levate; o altre faccende primitive; fatto sta che, dopo un consulto tra il capo dei saggi e il vecchio sciamano, le due donne furono bandite per sempre dal villaggio.

Per certo, vennero tirate in ballo alcune faccende che giocavano a loro sfavore, su cui la comunità aveva taciuto. Oltre ad aver osato mettersi al pari degli uomini con un arco in mano, erano state accusate di indifferenza ai muri di fango e per nulla interessate a rinnovare la paglia sui tetti.

Allo sciamano, bruciava però un'altra questione, diventata infine la goccia che aveva fatto traboccare un bel vaso di terracotta: le due sfrontate avevano catturato il cielo, e appiccicato tutto il firmamento sui muri fangosi delle loro case.

Pietre preziose, anziché attorcigliarsi al collo dello stregone e spenzolargli dal naso, ridotte in polvere cospargevano e rivestivano di stelle le mura sotto i loro tetti di paglia; un vero e inammissibile oltraggio.

Quei dipinti lasciarono gli abitanti a bocca aperta, e alcuni di loro, a forza di frugare in quella lingua primordiale, riuscirono a trovare parole d'elogio mai espresse prima d'allora.

Lo sciamano, unico a interfacciarsi con il Grande Spirito, concluse che sicuramente si erano avvalse di qualche arte magica dei cui segreti credeva essere l'unico custode.

Quest'ultimo fattaccio determinò la loro definitiva messa al bando dalla comunità.

Il vecchio gobbo era andato su tutte le furie. Si era sentito preso per il naso, ma soprattutto per la gobba.

Lo consultarono i saggi, mentre era curvo al suolo intento a leggere nelle viscere della cacciagione. Fu lui a decretare l'ultimo responso, puntando un dito ritorto sulle budella sparse in terra. Furibondo, lanciava ogni sorta di sortilegio contro le due scellerate.

Portava sulla gobba il peso di tutti gli antenati, ben sciamani prima di lui e si era grandemente offeso. A suo dire, si era risentito pure il Grande Spirito che governava sulla paglia, sul fango, sulle lingue di fuoco, sulla terra, su tutti gli specchi d'acqua e sul pezzetto di cielo che intravedevano dai canneti. Solo con lui aveva un dialogo aperto e franco: gli parlava attraverso le carcasse degli animali.

A furia di stare chino a leggere negli intestini, il vecchio si era ingobbato a tal punto da non riuscire ad alzare il capo per cogliere presagi e moniti nel chiarore delle stelle.

Quelle due balorde avevano osato osservare l'imperscrutabile.

Temeva che quel gesto tanto ardito avrebbe messo a repentaglio la stima a lui solo riservata; nessuno gli avrebbe più toccato la gobba per procurarsi fortuna o guarigione.

Dopo aver sondato le viscere, e trovato conferma in qualche pietruzza gettata in aria, dichiarò che le stelle, così racchiuse tra le mura fangose, erano pronte a sferzare sul villaggio tutta la loro ira.

Sull'ultima delle interiora lanciò più di una parolaccia primitiva a cui seguì l'unico e possibile responso: le due dovevano essere allontanate dalla comunità all'istante.

Il Grande Spirito però, che quando non era impegnato ad abbattere sulla terra cataclismi, si dimostrava anche magnanimo, gli trasmise un messaggio tramite una piuma di falco che gli volò proprio sulla gobba, prima che lanciasse la sentenza finale. Quella penna rapace gli chiarì la questione circa la magnanimità e la compassione; gli suggerì di consentire alle due sventurate di portarsi appresso oltre ai viveri, ciò che più desideravano di quel poco che possedevano.

La vecchia teneva le mani sui fianchi, e il grugno puntato sulla sacra gobba da bisonte; non le era mai andato giù il fatto che il Grande Spirito parlasse solo con quella faccia da sciamano.

Roccia si chiedeva perché non si confidasse anche con lei. Sapeva pure mantenere i segreti; per certo non li avrebbe spifferati tra le capanne. Eppure, quello Spirito divino non l'aveva mai cercata, non capiva perché a lei, preferisse quel macaco ingobbato, e gli parlasse tramite le budella. Come le sarebbe piaciuto conversare con il Grande Capo di tutte le tribù della terra, del più e del meno, attorno a paioli ricolmi di cibo fumante.

Brezza invece non s'era mai presa a cuore la questione, perché temeva di non avere sufficienti parole da barattare con il Santo Spirito.

Mentre lo sciamano le comunicava, il suo sguardo già vagava oltre le capanne; sognava solidi muri su cui spargere colori; in lontananza sentiva gli echi dei mercati affollati dove scambi e baratti risuonavano di lingue vivaci, che non odoravano di fango; oltre i canneti sapeva per certo che esisteva un magnifico lago, più grande degli altri, questo aveva letto sulle labbra dei venditori di pietre. Era lì che Brezza sarebbe andata con la madre.

Trattennero lacrime e pianti.

Non si cambiarono per il viaggio, si avviarono con addosso l'odore del fumo del pesce che erano intente ad affumicare, poco prima di essere condotte davanti ai saggi.

Presero poche provviste, lasciando l'allora piccola Polvere urlante tra canneti e zanzare.

Appena dopo la loro dipartita successe un evento che la comunità visse con sospetto: per colpa di un tuono, al vecchio sciamano scoppiò la veneranda gobba, e per molto tempo vissero senza la sua intercessione. Non riusciva più a leggere nelle viscere, cadde in catalessi e quando se ne ritornò tra le braccia degli antenati per l'eternità, pensarono che fosse stata cosa buona e giusta.

I saggi presero la palla al balzo e decisero di chiudere con la lettura delle carcasse; dopo di lui in quel villaggio nessun altro sciamano vide la luce.

Con lo scoppio della gobba sciamanica, sulle labbra di tutti nacque un nuovo vocabolo, il cui suono libero e leggero aveva un sapore fresco, che echeggiava di libertà.

Sulla scia di quella nuova parola, la luna fu propizia e alcuni abitanti si avventurarono ben oltre i canneti, occupando tutti i cinque laghi della zona; si tramandarono la storia di Roccia e Brezza, le due donne che non avevano seguito i consigli delle lingue di fuoco; non avevano venerato gobbe sciamane; avevano tappezzato i muri di stelle, e cacciando al pari degli uomini, avevano trovato parole per gli archi, le frecce e le prede.

La libertà conquistata elevò gli sguardi di quella gente; sulle loro labbra affiorarono altri idiomi; impararono arti e mestieri; allargarono le braccia a nuovi incontri e ogni tanto discussero, direttamente a tu per tu, con il Venerato Spirito, sui misteri della vita.

I loro occhi sollevati dal fango scoprirono la bellezza e impararono a contemplarla e a preservarla per sempre.

Il grande lago

La nuova luna brillò propizia anche per Polvere; il fuoco ruppe il silenzio e la invitò a mettersi in cammino, sulle tracce della madre e della nonna di cui non ricordava i volti; dell'una aveva conservato i sussurri impastati ai colori; dell'altra, i pugni alzati a sfidare le fiamme parlanti e a sospettare di sciamani e di gobbe.

Si allontanò con il buio.

Non si voltò verso le capanne appisolate; non un saluto alla paglia, né al fango. Nessun rimpianto.

S'incamminò assieme all'ombra fumosa di una premonizione.

Si diresse al di là dei canneti, sulle orme dei loro piedi scalzi, tra i banchi dei mercati a barattare merci, pesci e pelli decorate.

Scopri, da alcuni vecchi venditori, che molte lune addietro si erano insediate sul più grande dei cinque laghi.

Attraversò sentieri e boschi, fiancheggiando la collina che correva dritta e lunga.

Arrivò sul grande specchio d'acqua; era lì immobile a osservarla.

Si avvicinò con cautela a passi felpati.

Gli rivolse un saluto rispettoso, in quel suo idioma ruvido che per l'occasione si era spogliato del fango, e sussurrava parole che risuonavano di stupore.

Prese un mucchio di terra tra le dita, e poi un sasso; lo gettò nell'acqua.

Il lago le rispose creando dei cerchi prima piccoli, poi sempre più grandi.

Un varco si apriva su una grotta lambita dall'acqua; entrò timidamente e i suoi occhi si appoggiarono sulle impronte di dita mescolate a disegni di stelle, di canneti e di laghi, e colline scosse dal vento. La caverna aveva custodito i sogni di quelle donne, e nel suo grembo dipinto aveva accolto passanti e vagabondi che erravano nelle notti primordiali.

Si abbandonò ai passi che l'avvicinarono allo specchio d'acqua; immerse un piede e poi l'altro, e lui, sornione, la invitava ad accomodarsi.

Si lasciò scivolare, con lo sguardo a cercare il brillio del cielo, che la mamma e la nonna avevano catturato con i colori che si erano portate appresso, su concessione del Grande Spirito.

Decise d'installarsi su quello spazio circondato da colline, rocce e montagne. Si fece cullare da una preghiera primitiva, che le tolse di dosso l'odore del pesce essiccato.

La stella più fulgida arrivò a illuminare l'oscurità.

Quel lago, a due passi da qui ma molti addietro nel tempo, di quella stella che brilla appena arriva il buio porta il nome, e degli antenati conserva gli echi di parole primordiali, sussurrate alla notte.